

Introduzione

Quando mi è stato chiesto di scrivere una prefazione per questo libro di Padre Vincenzo Maria Romano ho subito aderito per diversi motivi. Primo fra tutti la lunga amicizia che mi legava alla sua persona, e, in secondo luogo, per ricordare un sacerdote particolare, un prete contento e di fede profonda, che ha dedicato gran parte della sua esistenza all'interpretazione della Scrittura.

Per padre Romano «Fare teologia è guardare avanti partendo dalla certezza della fede rivelata e dai segni dei tempi senza incapsularsi in teologie che, presupponendo la possibilità di una comprensione sempre più profonda della Parola, devono sempre considerarsi in fieri e quindi incomplete»¹. La sua attività di ricerca era improntata a trovare significati nuovi agli antichi racconti, al fine di svecchiare una teologia datata e ormai incapace di parlare all'uomo contemporaneo. Da qui la sua necessità di tornare continuamente alla Scrittura, reinterpretandola, non solo in modo più rispondente alla sensibilità e alla coscienza dell'uomo, ma anche alla luce delle moderne conoscenze. «La paralisi che ingessa la lettura della Parola di Dio è l'ostacolo più grande per una più serena comprensione della fede ed un maggiore slancio per comunicarla al mondo»², ed ancora, «è blasfemo mettere ceppi a Dio e limitarlo nella sua azione»³.

«Il *Padre Nostro*» come afferma Padre Romano «è la preghiera per eccellenza del cristiano, l'invocazione più alta. Essa riecheggia innocenti cadenze infantili e tempi di certezze non ancora incrinata dalla durezza dell'esistere; è invocazione che suscita il desiderio di un amore avvolgente, *indefettibile*, di un punto sicuro da cui spiccare il volo». È per questo che «Commentarlo è come penetrare nel sacrario più intimo della religiosità dell'uomo, col rischio di inserirvi voci dissonanti; scavarne poi le intimità, equivale a entrare nella tenda della nudità del Padre: un'audacia che scandalizza ancora i Sem e i lafet di oggi»⁴.

Dopo un breve excursus filologico nel quale si ricorda che i testi più antichi del *Padre Nostro* sono riportati nei Vangeli di Matteo e di Luca, cui può aggiungersi quello contenuto nella *Didaché*, testo ecclesiastico del I secolo dopo Cristo, per Padre Romano la grande novità della preghiera insegnata da Gesù è costituita dal fatto che l'uomo può rivolgersi a Dio come un figlio, chiamandolo familiarmente "Padre". Chiamando Dio "Padre", Gesù già ci insegna qualcosa di insolito e inimmaginabile per qualsiasi ebreo dell'epoca. Sappiamo che gli ebrei non potevano pronunciare il nome di Dio. Anche Mosè, ad esempio, quando doveva liberare il popolo ebraico dal faraone gli chiese come chiamarlo se qualcuno gli avesse chiesto chi lo inviava. Non si azzardava a dargli un nome ("Io sono colui che sono", *Esodo* 3, 14). L'unica cosa che Gesù voleva insegnare ai discepoli era rivolgersi a Dio identificandolo come il proprio "Padre". E allora le frasi che in Matteo e Luca seguono l'invocazione iniziale al Padre, più che una preghiera possono considerarsi lo svolgimento della specifica teologia dei due evangelisti.

Fatto anch'esso di non minore importanza, è che la paternità di Dio si esprime al plurale: *Padre Nostro*. La preghiera del *Padre Nostro* è tutta al plurale. Nei Vangeli Gesù ha esaudito tante preghiere fatte "al singolare", quando, invece, insegna a pregare, dice di pregare "al plurale". Forse Gesù accetta il nostro bisogno di gridare a Lui nelle nostre necessità, ma avvertendo che è preferibile andare sempre a Dio per e con i fratelli.

Sempre accattivante, man mano che si procede nella lettura, Padre Romano ci invita a riflettere sulle varie invocazioni che formano la preghiera, con riferimenti scritturistici e filologici. Di particolare attualità risulta essere il "non indurci in tentazione". Il verbo "indurre" ci sorprende, persino ci

¹ V. M. Romano, *Meditazioni sui sacramenti*, I, Editrice Uni Service, Trento 2010, p. 209.

² Ivi, p. 55.

³ Ivi, II, p. 209.

⁴ V. M. Romano, *Ritornare al Padre. Meditazioni sul Padre Nostro*, infra, p. 15.

infastidisce. Il testo latino della preghiera del Pater recita da sempre: “Et ne nos inducas in tentationem” (Mt 6,13). In greco c’è l’espressione “eisenènkes” che significa “introdurre”, “condurre dentro”, “lasciar cader in”. Il senso permissivo del verbo aramaico usato da Gesù, “lascia entrare” e non “fare entrare” non è reso dal greco e dalla volgata. Matteo prima scrisse un Vangelo in aramaico, che è andato perso, poi ne ha scritto uno in greco. In aramaico dunque quell’espressione ha un significato permissivo. Tale significato permissivo non appare nel testo greco e neanche in quello latino della Volgata dove sembra avere un significato attivo. Per cui il “non indurci in tentazione” sta per “non lasciarci cadere in tentazione”. O, come scrive la recente traduzione della Cei: “non abbandonarci alla tentazione”⁵. Forse “non lasciarci cadere in tentazione” avrebbe reso meglio che il “non abbandonarci” perché ricorda che senza l’aiuto di Dio non possiamo superare le prove. Non si chiede a Dio di evitarci le prove, ma di venirci in aiuto. La vita è tutta una prova.

A questo proposito Padre Romano dice che «a) con la prima invocazione (non indurci in tentazione) il cristiano esprime il suo desiderio di lasciare la via della Legge (cioè del debito contrattuale che li assimilerebbe agli operai della prima ora); b) con la seconda invocazione (liberaci dal male) chiederebbe di essere liberato, non già dal male o dal maligno, bensì dal peso (poneros) gravoso della propria esistenzialità»⁶.

Sant’Agostino commenta: «Senza tentazione nessuno può essere provato né di fronte a se stesso né di fronte agli altri; davanti a Dio invece ognuno è conosciutissimo prima di ogni tentazione. Quindi non si prega per non essere tentati, ma perché non siamo indotti in tentazione (cioè di non cadervi): così quando uno deve essere esaminato nel fuoco, non prega perché non ci sia il fuoco, ma perché non sia bruciato»⁷.

Le riflessioni di Padre Romano sono nate in momenti diversi, in occasioni particolari, sono state dimenticate e poi riprese, rappresentano quasi un esercizio di meditazione che affina il senso religioso di chi partecipa al Sacro Rito. Non hanno la pretesa di dire cose conclusive o discutere verità dogmatiche, sono solo l’espressione di una ricerca e occasione di ricerca. Tutto il resto, ed è ciò che conta, è Spirito⁸.

Predicare il Vangelo fu per Padre Romano la scelta inderogabile di una vita spesa nel servizio a Dio e ai fratelli. A Lui si adattano bene le parole di San Paolo: «Non è infatti per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo! Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato. Quale è dunque la mia ricompensa? Quella di predicare gratuitamente il vangelo senza usare del diritto conferitomi dal vangelo (1Cor 9, 16-18)».

Padre Romano è stata «una delle tante voci fuori dal coro che, benché zittite, hanno testimoniato la propria fede con la loro esistenza, mantenendo vivo il messaggio evangelico»⁹. Nel leggere i suoi scritti, scorrono nella mia memoria le tante discussioni sulle sue ricerche. In maniera umile sottoponeva al nostro giudizio i risultati di tanto lavoro, del lavoro di un credente, di una persona che voleva capire prima di esprimere giudizi, di un testimone e custode dell’Assoluto in mezzo a noi.

Ciro Costagliola

⁵ La formulazione più corretta dell’invocazione del *Padre Nostro* era stata già recepita nella traduzione della Bibbia del 2008, autorizzata dalla Cei. Il suo uso liturgico è stato autorizzato nel novembre del 2018, dopo l’approvazione dell’Assemblea generale della Cei. La modifica al Messale Romano è entrata in vigore dal 29 novembre 2020 (Prima domenica d’Avvento).

⁶ V. M. Romano, *Ritornare al Padre. Meditazioni sul Padre Nostro*, infra pp. 86-87.

⁷ Agostino, *De Sermone Domini in monte*, II,9.30

⁸ V. M. Romano, *Meditazioni sui sacramenti*, II, cit., p. 9.

⁹ G. Vitagliano, *Testimonianza* nel I anniversario della scomparsa di Padre Vincenzo Maria Romano